

Il dramma di una «unione impura» concluso con la morte della donna in un attentato



L'esplosione sull'autobus ad Afula, nella quale Ahuva rimase ferita

Y. Sugayal/Ap

# Adel e Ahuva, amore in trincea

## Un arabo e un'ebrea vittime dell'intolleranza

Adel, un arabo israeliano e Ahuva ebrea, sposata con tre figli, si incontrano e tra loro nasce un grande amore. La loro storia viene contrastata in tutti i modi dalle rispettive comunità, finisce tragicamente il 6 aprile del '94 su un autobus che riportava Ahuva a casa. Lei e il bimbo che portava in grembo furono uccisi da una macchina imbottita di esplosivo guidata da un giovane arabo. Era la risposta alla strage di Hebron.



Una ragazzino palestinese durante gli scontri con la polizia

M. Euler/Ap

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**  
Lui è Adel, un arabo israeliano, a metà strada tra ebrei e palestinesi, che ha cercato di scalare quel muro di odio e di diffidenza che da tanto, troppo tempo separa le due comunità. Non c'è riuscito, colpito dal dramma della moglie e del bambino che portava in grembo, uccisi da una macchina imbottita di 170 chili di esplosivo, bombe di gas e sacchi di chiodi, guidata da un giovane del suo stesso popolo. I giornali e la Tv, non solo israeliani, hanno per alcuni giorni dato grande risalto a questo dramma «giudeo-arabo», esploso quando i leader dei due popoli si stringevano la mano. Ma poi un attentato ha scacciato dalle prime pagine quello precedente e Israele ha dimenticato questa storia.

**Il fatale incontro**  
Si incontrarono nell'aprile del 1988. Adel è specialista in informatica, incaricato del controllo dei sistemi di un'importante banca nel nord d'Israele. Lì, conosce Ahuva Cohen, anche lei lavora in quella banca. Tra un cliente e l'altro Ahuva racconta ad Adel della sua casa senza amore di Eilat, nel sud, dei suoi tre figli e del marito brutale che ha dovuto sposare troppo giovane sotto la pressione dei genitori ultraortodossi. Perché lui porta lo stesso cognome prestigioso di lei e perché è scritto nella Torah che una Cohen, «figlia di prete», che non sposa un altro Cohen disonora per sempre il padre. Adel, a sua volta, è figlio degli Omallah, un'importante famiglia palestinese di Nazareth, città araba fuori dai territori occupati. Non si sente più veramente palestinese né completamente israeliano; è musulmano ma pensa in ebraico: insomma è un arabo-israeliano, un uomo diviso tra due mondi e due identità. Nella sua comunità gli uomini maturi sposano solo donne giovani.  
Adel ha solo 29 anni, Ahuva 31. Lei è ebrea, sposata, madre e coperta di debiti per colpa di un marito «brutale e dispendioso». Si sono appena conosciuti e tutto sembra dividerli, ma due settimane dopo il loro incontro, lei ha già lasciato quella casa senza amore di Eilat, per vivere insieme ad Adel a Natsim-Ilit, una nuova città ebraica, a

qualche chilometro da Nazareth l'orientale. «È stato come ritrovare una persona vicina», ricorda Adel. «Mi sembrava che ci conoscessimo da anni e che fosse venuta a Natsim per incontrarmi». Insieme Adel e Ahuva sono felici, il problema, però, sono gli «altri», apertamente ostili a quella «impura» unione. Gli «altri» hanno il volto violento del marito lasciato, che prima minaccia di cacciare di casa i bambini e poi ci ripensa: trova Ahuva, la picchia e finisce per accettare il divorzio portandosi via i ragazzi, i mobili e lasciando solo i debiti che Adel paga senza aprir bocca.

**La famiglia**  
Ma gli «altri», ancor più ostili e tenaci nel loro odio, sono soprattutto i genitori di Ahuva. La famiglia di Ahuva - i genitori, la sorella e tre fratelli, vivono ad Askelon - una città costruita in tutta fretta a un centinaio di chilometri sulla costa per dare alloggio ai nuovi immigrati. A dieci minuti dall'inferno di Gaza, Askelon vive nel terrore di attentati e vota in massa per la destra israeliana, per il Likud. I Cohen, ebrei originari dello Yemen sono poveri e profondamente religiosi e non sanno darsi pace della scelta della figlia di vivere con un arabo. Nel loro quartiere, i vicini li evitano. Si sentono feriti, umiliati, colpiti dalla vergogna e ben presto dalla rabbia. Cominciano allora le pressioni su Ahuva. Il telefono suona in continuazione nella casa di Natsim-Ilit: «Puttana, finirai per mettere al mondo un piccolo "mohammed"». Non sei più nostra figlia. Ci vergognamo di te. Devi lasciarlo, altrimenti ti distruggeremo.  
Adel propone di convertirsi all'ebraismo ma la famiglia rifiuta. Decide, da quel momento, di tacere. Fino al giorno in cui, dopo la visita di uno dei fratelli di Ahuva, nota sulla sua guancia il segno di uno schiaffo. Prima le minacce, poi la paura e ora i colpi... Ahuva è in pericolo e lei si sente colpevole. È troppo. Sconvolta, Adel torna a Nazareth dal padre, che solo pochi giorni prima gli aveva appoggiato la mano sulla testa e sorridendo gli aveva detto: «Figlio, se devi sposarti, è lei, è Ahuva che ci vuole per te». Troppo tardi, perché Adel invece è tornato dal suo vecchio per

colto sul 55% del corpo. Trauma cranico, le mani rotte, la gamba destra strappata sopra il ginocchio. La prognosi è riservata. È ciò che Adel si sente dire, quando, finalmente, appreso dell'attentato, la ritrova all'ospedale «Rambam» di Haifa.

**La scenata in ospedale**  
«Lo si sentiva respirare con affanno quanto sua moglie sul suo letto d'ospedale», raccontano le infermiere. Ricordano il dolore di Adel ma anche, e con rabbia, l'arrivo dei familiari di Ahuva. «Non dimenticherò mai quella scena - dice Shulamit, 21 anni, una delle infermiere - La sorella di Ahuva che interroga Adel nel corridoio: «Quali sono le tue relazioni ufficiali con Ahuva? È sposata, convertita e incinta del nostro figlio?». Sembrava impazzita - continua Shulamit - Non faceva che gridare contro Adel: «Sai cosa vorrei fare? Spaccarti la faccia... Non salire in camera o i miei fratelli ti rompono la testa». Nora, Golda, Mitsi, le altre giovani infermiere, ricordano «come se fosse ieri» il calvario di Adel, costretto ad entrare da una porta secondaria per vedere sua moglie e il ripetuto tentativo dei genitori di far firmare ad Ahuva un annullamento di matrimonio con la sua mano rotta. Alla fine, disgustato, il personale medico chiama la polizia. «È incredibile - prosegue Mitsi, 27 anni, l'infermiera che più è stata presente al capezzale di Ahuva - quando Adel si avvicinava alla moglie, la temperatura del corpo di lei saliva, il polso migliorava. Qualcuno ha visto anche delle lacrime sul suo volto». Ma dopo 19 giorni di agonia, i medici avvertono Adel: Ahuva è in fin di vita. «Ho provato di tutto - ricorda ora Adel - Le raccontavo le barzellette, piangevo, la supplicavo di non andarsene. Supereremo anche questa - le sussurravo - vedrai. Rimani con me Ahuva, ti amo». A mezzogiorno del 25 aprile, mi accostò al suo viso: ho respirato il suo ultimo respiro». Quando i familiari giungono in ospedale, viene spiegato loro che serve l'autorizzazione di Adel per portare via con loro il corpo di Ahuva. «Era musulmana, era mia moglie - risponde loro Adel - Non lo farei per voi, ma lo farò per lei». E ha firmato.

Adesso, una volta al giorno, Adel si reca per un'ora o due sulla tomba ebraica di Ahuva, per parlarle. Quando fa notte a Nazareth, Adel osserva il loro appartamento, guarda i quadri e i gioielli di Ahuva rimasti lì, sul suo comodino: «Siamo sempre insieme - dice, e i suoi occhi si illuminano - Tocco i suoi abiti, innaffio le sue piante, mangio con lei. Vivo con Ahuva». Adel ora non piange più. «Loro hanno il suo corpo. Io ho raccolto il suo ultimo respiro. Ho la sua anima. E il suo amore».

**La casa di Nazareth**  
Una felicità che dura sei anni e nove giorni. Il 17 aprile 1993, Ahuva festeggia i 36 anni nella casa di famiglia di Nazareth. Adel ha fatto allargare l'appartamento di 60 metri quadri solo per poter inserire una vasca per idromassaggi che Ahuva sognava da tempo. Ha anche acquistato per lei un ufficio indipendente di assicurazioni a pochi minuti da casa, ad Afula. Le minacce sembrano appartenere al passato. Con entusiasmo, benché non si interessino di politica, seguono i negoziati di pace. Il 13 settembre '93 Adel e Ahuva sono da-

vanti al televisore, come tutti in Israele e nei Territori, per seguire la cerimonia della firma degli accordi tra lo Stato ebraico e l'Olp. A Washington, Rabin e Arafat si scambiano una stretta di mano sotto gli occhi del mondo. Forse è il preludio alla fine dei massacri, dell'odio tra ebrei e arabi, sperano Adel e Ahuva. Ma poi, quel tragico 24 febbraio 1994, la radio interrompe il programma di musica per annunciare la strage di Hebron. Adel si rivolge ad Ahuva: «È terribile - le dice - Ma non è finito. "Hamas" ora vorrà vendicarsi». Una drammatica previsione, quella di Adel. Ahuva è incinta. Per convertirsi all'Islam, le basta pronunciare le parole consacrate: «Vi è solo un Dio, e Mohammed è il suo profeta». Segue una settimana di felicità a Charm el-Cheikh, sul Mar Rosso. L'ultima.

## LETTERE

**«Ho patito il fascismo e adesso mi tocca anche Berlusconi»**

Cara Unità,  
sono una donna di 78 anni che per sua sfortuna ha vissuto il ventennio fascista, con un padre comunista perseguitato per tutto il periodo finché non c'è stato il crollo del regime. Non mi dilungo nel raccontare quello che ho sofferto nella mia infanzia, dato che non passava giorno che non arrivasse la notizia che un comunista era stato assassinato dai fascisti, fin quando sono arrivate le leggi di Mussolini che per prima cosa hanno censurato quei giornali, «l'Unità» per prima, che denunciavano i misfatti del regime. Chi non era fascista doveva stare bene attento a non lasciarsi scappare parole di condanna del regime perché avrebbe fatto una brutta fine. Ricordo quando Mussolini venne ad inaugurare la Fiat Mirafiori. Io lavoravo alla Riv, e ci costrinsero ad andare a fare onore al duce. Ci controllarono personalmente perché chi non c'era significava che era contro il regime, e si poteva anche passare dei guai. Dopo aver iniziato il discorso ci fece una domanda: «Vi ricordate il mio discorso di qualche mese fa a Milano?». Certo si aspettava un mare di applausi che però non ci furono. Allora fece qualche passo per andarsene, ma poi ci ripensò e, cercando di nascondere la bile, disse: «Se non lo ricordate rileggetelo». Nel discorso di Milano si riferiva ad un aumento di stipendio che aveva proposto, ma siccome noi non avevamo ricevuto una sola lira non potevamo ringraziarlo. Scrivo perché sono indignata a vedere quello che succede oggi, mentre il signor Berlusconi afferma che non ci sono fascisti nel suo governo. Ma mi vuole rispondere e spiegarmi perché vuole prendersi le tre reti della Rai? Forse perché si possa soltanto più ascoltare la voce del padrone come aveva fatto a suo tempo Mussolini, che aveva censurato tutti i giornali che dicevano la verità? Cara Unità, scusami la brutta calligrafia ma ho la mano che mi trema.

(genitori da una parte e bimbo dall'altra) che, ho pensato, si deve fare il possibile perché il piccolo sia ridato al più presto ai legittimi genitori, poveri sì ma che nessuno ha dichiarato «genitori incapaci». Che cosa si può fare? Che qualcuno denunci il medico dell'ospedale per rapimento di bambini? (sarebbe interessante, in proposito, sentire un parere giuridico). Che il giornale raccolga firme per chiedere che il piccolo rom sia ridato ai genitori? Che si scriva ancora sul caso? Che si coinvolga il comune di Firenze? So che gli italiani sono poco generosi verso i nomadi ma, chissà?, forse trattandosi di un neonato... So anche che il caso in questione si inserisce in un problema più ampio (come del resto evidenziava la stessa Dacia Maraini), ma tenere aperto il caso può sempre tenere aperto anche il problema, benché di questi tempi parlare di giustizia verso i più deboli, magari stranieri, suoni male alle orecchie di molti, fra coloro che stanno in alto, ma non solo. Comunque io non posso fare a meno di considerare l'articolo di Dacia Maraini non soltanto come un bell'articolo, scritto bene e commovente, ma anche e soprattutto come un invito a fare qualcosa di concreto per ripartire al torto che la famiglia Rom ha così ingiustamente subito. Spero che qualcun altro abbia sentito e senta questo invito.

Roberta Bonamic  
Cernusco S.N.  
(Milano)

**«La morale è questa: il governo dimostra di non saper governare»**

Caro direttore,  
da giovane appassionato del Pds da giovane, vorrei, se mi consente, spendere alcune righe per rilevare (anche se non sono l'unico) come la maggioranza attuale di governo dimostri pienamente, cioè che le forze di sinistra avevano preventivato prima delle elezioni: cioè l'incapacità di governare! Si assiste giornalmente a un susseguirsi di dichiarazioni e di smentite da parte dell'on. Berlusconi, ma ciò che più preoccupa è l'arroganza con la quale egli punta a mettere sotto il controllo dell'esecutivo tutta l'informazione e, ultimamente - pur se ha cercato di smentire - anche un'istituzione autonoma quale la Banca d'Italia. Si rischia veramente di andare incontro ad un regime, altro che governo delle istituzioni! L'on. Berlusconi dovrebbe preoccuparsi, invece, di presentare iniziative concrete a sostegno dei lavoratori, dell'occupazione, degli indifesi, e rendersi conto di rappresentare un'anomalia, essendo proprietario di tre reti Tv. Lasci stare la sua voglia di nuove elezioni, perché non è assolutamente vero che l'opposizione impedisce di governare. Anzi, fino ad ora è proprio questa che ha ricevuto minacce e disprezzo da parte, soprattutto, di alcuni fascisti (tra i quali Eputor Storace). Le forze di opposizione (in primis il Pds) debbono tenere a bada le «voglie» materne di certi governanti, proponendo nel contempo idee concrete che tutelino i cittadini, ciò che il governo attuale non offre. Questo vuole essere un auspicio e un augurio di buon lavoro al Pds che ora, con D'Alema, si toglierà quell'idea di eterno sconfitto e si presenterà come il partito dei cittadini lavoratori, e non più come il solo oppositore della maggioranza.

Federico Migliorati  
Trento

**«Pensioni alte e figli studenti o disoccupati»**

Caro direttore,  
c'è un aspetto nella proposta del ministro Mastella per la riduzione delle pensioni più alte, che sfugge alla sensibilità sociale dell'esponente del Ccd. Lasciando da parte, per un momento, la violazione di un'elementare dritto, quello che costituisce l'essenza del sistema previdenziale, resta l'estrema gravità di un'iniziativa che priverebbe dei mezzi di sostentamento i figli ancora a carico del pensionato perché studenti o disoccupati. Questa non è un'ipotesi astratta, ma un caso concreto: quello di chi le scrive.

Gian Ludovico Giordani  
Milano

**«Ministro Matteoli, sull'aborto c'è il rispetto della legge»**

Caro direttore,  
il ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli, ha recentemente dichiarato che l'aborto è un omicidio. Se fosse vera tale affermazione ne deriverebbe, come logica conseguenza, che chi pratica l'aborto è un assassino. Ma poiché è previsto da una legge dello Stato - suffragata, tra l'altro, da un referendum popolare - che entro certi limiti e a certe condizioni si può interrompere volontariamente la gravidanza, allora significa che sia la donna che ricorre all'aborto, sia il personale sanitario che esegue l'intervento nei limiti e nelle condizioni dettate dalla legge, non sono dei criminali bensì dei cittadini che si muovono nell'ambito e nel rispetto dell'ordinamento giuridico. Pertanto, se il ministro Matteoli ha voluto chiamare assassini coloro che praticano l'interruzione della gravidanza al di fuori del vigente dettato legislativo... transeate! Ma se egli ha inteso definire assassini anche coloro che agiscono nel pieno rispetto della legge, allora la sua grave affermazione potrebbe essere, a mio avviso, penalmente perseguita.

Nicola Del Giudice  
San Severo (Foggia)

**«Ha ragione la Maraini con l'articolo sui "Ladri di bambini"»**

Cara Unità,  
ho letto tutto d'un fiato l'articolo di Dacia Maraini, uscito nella prima pagina dell'«Unità» («Ladri di bambini») e a mano a mano che leggevo lo sconcerto e la rabbia crescevano. Quella denunciata nell'articolo è certo soltanto una delle tante cose «storiche» che stanno accadendo nel nostro Paese, e l'ingiustizia e il sopruso perpetrati nei confronti della famiglia Rom sono così palesi e le vittime sono così incolpevoli e hanno sofferto così tanto